Vecchi e sazi di giorni

Relatore: Anna Maria Rondini

Venerdì 16 novembre 2018

"Poi Abramo spirò e morì in felice canizie, vecchio e sazio di giorni" (Gen. 25,8)

Sazietà e vecchiaia.

Temi impegnativi da sempre, ma che ai nostri giorni sono diventati quasi tabù, immersi come siamo in una società così fortemente connotata da un'insaziabile smania di consumo e dalla rincorsa di un'eterna giovinezza.

Eppure Anna Maria Rondini ha voluto affrontare proprio questi nodi venerdì scorso, 16 novembre, nella sua originale relazione "Vecchi e sazi di giorni" con cui è iniziato il ciclo di incontri proposti da Uciim Trieste per l'anno scolastico 2018-19, ciclo che avrà come filo conduttore un'indagine sull' "adultità".

Innanzi tutto, ha premesso la relatrice, è necessario prendere atto che, rispetto al passato, tutto è cambiato: e non solo il mondo, la vita, le relazioni, ma soprattutto l'*orizzonte*: un tempo era non solo definito, ma anche condiviso secondo un preciso canone. L'uomo, una sorta di "uomo-compasso" poteva delimitarlo e muoversi nello spazio attorno a sè con una certa serenità e poteva anche, in linea di massima, prevedere quello che sarebbe stato il suo futuro. Oggi non più: l'orizzonte si è progressivamente allargato e l'uomo, non più compasso, ma "missile", sembra proiettato lungo una direttiva infinita: tutto è diventato possibile e raggiungibile, tutto può essere procrastinato (pensiamo alla maternità), tutto può essere allontanato (a settanta anni si è ancora giovani), tutto può essere o sarà superato, vedi le malattie o il deperimento del corpo. In questo orizzonte, tra l'altro non più condiviso, ma fissato da ciascuno individualmente, chi potrà mai ritenersi appagato, soddisfatto, "sazio"?

Altro tratto tipico del nostro vivere: l'eliminazione dei riti di passaggio, ad esempio da un'età all'altra, età che oltretutto che non hanno più confini definiti ma si prolungano a dismisura, e la preferenza per il mescolamento e l'inclusione a discapito del limite, della separazione. Questo tratto non è necessariamente né un male né un bene, ma certamente è un cambiamento. Da sempre, quanto meno dai tempi della Bibbia in poi, la realtà è stata letta e definita per separazione e contrapposizione: caos contrapposto a ordine, cielo a terra, luce a buio, maschio a femmina… E, di conseguenza, tutto ciò che era confuso, incerto, mescolato destava turbamento, era da considerarsi impuro in quanto una realtà senza precisa collocazione. Oggi invece accade il contrario: si preferiscono la partecipazione e l'appartenenza anche a ambienti non propri. E' così andato sfumando il concetto del limite e con esso della norma imposta dalla natura. Tutta l'antropologia occidentale ha interpretato il superamento del limite come un male, come peccato. Anche questo è cambiato: persino la vita, e non solo quella virtuale, sempre più spesso è intesa come un gioco in cui il limite viene continuamente superato perché ci si può sempre rigenerare, si possono colmare le distanze reali con collegamenti virtuali, tutto il sapere è a disposizione, basta avere un semplice cellulare. Viviamo in un mondo in cui è impensabile non esserci anche per solo poche ore: tempo e spazio sono ormai categorie facilmente superabili.

E veniamo ad altri due - ismi del nostro tempo: consumismo e giovanilismo.

Consumismo e giovanilismo che sono a tutti gli effetti diventate delle vere e proprie religioni di sostituzione. Per cosa si lavora, oggi, tutta la settimana? Per la domenica. Ma dove ci si incontra la domenica, dove la si celebra? Certamente non più in Chiesa, a Messa, ma nel Tempio del consumo, ovvero il centro commerciale che, come un'antica cattedrale, ha il suo nartece, ovvero la hall, ha la sua navata centrale, ovvero l'ampio corridoio principale, le sue cupole, cioè i luminosi soffitti a vetrate, le sue cappelle, ovvero negozi aperti sul corridoio centrale. E poi c'è lo spazio interno, spesso ingentilito da piante dove rilassarsi, ad imitazione degli antichi chiostri dei monasteri. I centri commerciali che, come duomi medievali, si impongono sulle case circostanti anche da un punto di vista architettonico: sono infatti generalmente sopraelevati e vi si accede con le moderne scalinate ovvero scale mobili. Con i loro tempi (prodotti stagionali), i loro riti e sacrifici (mode e diete), sacerdoti (testimonial), icone e santini (immagini pubblicitarie), musiche, gestualità..... che, tra l'altro, molto spesso, usano un linguaggio che richiama alla dimensione del sacro.

In questa nuova religione, così scintillante, perfetta, in questo spazio così attraente e nuovo e soprattutto da rinnovare di continuo per stare ai tempi, ha chiesto Anna Maria Rondini, cos'è da ritenere inaccettabile, brutto, cosa è male, cosa è "peccato"?

La risposta viene da sé: il "peccato" moderno sono la vecchiaia, il deperimento fisico, la perdita di prestanza. Ma non solo, anche la dimensione adulta.

Perché l'adulto è colui che, diversamente dal giovane che vive principalmente nel presente sentendo l'esigenza di cambiare tutto anche a scapito di una costruttiva continuità, l'adulto è chi sa dare senso al sé, chi ha un baricentro fondativo stabile, è inserito nella realtà in cui vive determinandosi per qualcosa. Che sia nel campo del lavoro, della religione, politica, volontariato… non ha importanza, l'importante è saper stare e vivere nelle situazioni. L'adulto è chi sente di avere una proprietà (ovvero un potere) limitato - ecco il ritorno del limite -, ma una responsabilità illimitata. E' infatti l'adulto, e non il giovane, colui a cui fare riferimento in caso di necessità. Adulto è chi si assume le conseguenze dei suoi atti, chi sa che esiste anche un "dopo", ma soprattutto adulto è chi ha saputo crescere cioè prendere le distanze da una situazione precedente separandosene - e qui ritorna la separazione - perché senza separazione non c'è progresso, ma solo avvizzimento su di sé.

Non si legga però la situazione appena analizzata, ha sottolineato con decisione Annamaria Rondini, come negativa, anzi: presenta diverse potenzialità di cui due principali.

Prima: la consapevolezza che nessuno è mai arrivato al punto apicale della sua vita per cui a tutte le età abbiamo la possibilità di crescere, arricchirci, svilupparci. Non saremo mai "finiti". Secondo: ciascuno di noi, purché resti all'interno di una rete di relazioni, può dare continuamente un senso nuovo al suo stare al mondo, arricchendo sé e gli altri, fino all'ultimo respiro.

La nostra società da un lato ha posto al margine l'adulto, ma dall'altro ne ha estremo bisogno: siamo nel pieno del mito di Telemaco. Anche noi, come lui, temiamo i falsi adulti, i proci chiassosi, volgari e arrivisti e attendiamo il vero adulto, il padre Ulisse, che sarà l'unico a riuscire a far scoccare la freccia dall'arco ovvero a darci la possibilità di emanciparci, di crescere tutti, smettendo di adultizzare i giovani e giovanileggiando noi.

Solo così, come Adamo nel giardino dell'Eden, saremo persone vere, cioè simili a Dio non solo in "immagine", ovvero fantocci dalla sembianza umana ma ancora inanimati, ma anche nella "somiglianza" ovvero nella partecipazione al modello originale nella responsabilità e generatività agita in cooperazione con altri uomini. Pena lo scadimento nell'animalità, alla pari di tutte le altre cerature che, in quanto esseri viventi a Dio sono simili, ma certamente ma non somiglianti come invece lo sono Adamo ed Eva.

"E Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza, e domini sui pesci del mare …."
(Gen.1, 26) *(*Marina Del Fabbro)